

Oltre la trasformazione dei modelli produttivi

Architettura, una pratica artistica insidiata dall'impresa plurale

di **Vittorio Gregotti**

Gia da una decina di anni si discute e si scrive intorno alla nozione di «impresa di rete». Il professor Gianfranco Dioguardi ha definito, nel suo libro del 2007 dedicato all'argomento, che «l'impresa di rete si presenta come un'organizzazione costituita da una rete di tecnologie prevalentemente informatiche (computer e robot), guidate da una rete di individui che operano alla stregua di imprenditori di se stessi, in quanto capaci di esprimersi attraverso una rete di decisioni operative che essi stessi determinano».

È una definizione che offre una nobile promessa positiva e di grandi possibilità per una nuova articolazione dell'idea stessa di impresa: anzitutto di un'impresa edilizia di rete e di una nuova, diretta relazione con chi si occupa del progetto e anche di un'impresa di rete pubblico-privata nella forma del «laboratorio», che si occupi dell'insieme urbano e territoriale.

Di questa «impresa di rete» anche noi architetti abbiamo fatto esperienza, nei nostri anni, formando gruppi che collaboravano in Paesi lontani e diversi con ingegneri, tecnici, architetti e con altre discipline, secondo i principi dell'internazionalismo critico che la tradizione del Movimento moderno ci ha insegnato. Forse si tratta di un'esperienza che parzialmente tradisce le intenzioni ideali originarie ma che comunque lascia immutati i responsabili del disegno di progetto e delle sue intenzionalità di senso. Tuttavia l'interrogativo che vorrei porre è se tale «principio

di impresa», sia pure di rete, non rischi di trasformare fatalmente le intenzionalità e l'indipendenza ideale che sono strutturali per ogni pratica artistica. Anche quelle che, nella storia, cercavano di interpretare convinzioni, speranze e possibilità collettive. La difficoltà di definire i caratteri di che cosa sia divenuto oggi un *atelier d'architecture*, con la sua fatalmente limitata dimensione, è, nei nostri anni, diventata sempre più complicata e contraddittoria.

Vi sono, lo sappiamo bene, studi di architettura che hanno assunto i caratteri quantitativi e organizzativi di un'impresa industriale, con caratteristiche sempre più lontane da un'idea di architettura come pratica artistica, ma anche con un'adesione a processi di produzione efficienti e articolati con risultati economicamente notevoli, considerando l'architettura come «prodotto» e ottenendo una crescente visibilità nei mercati.

Tutto questo anche utilizzando, nel mondo globalizzato, le forme di «imprese di rete» guidate da gruppi ristretti, in cui però la pratica artistica dell'architettura sembra assumere sempre più un ruolo laterale rispetto a quello del progetto così come è concepito nella nostra tradizione disciplinare.

Si identifica, invece, il ruolo dell'architetto come il ruolo di colui che propone un'immagine a un progetto complessivamente già definito da altri, per un cliente sconosciuto a sua volta definito solo dal marketing e dai costumi di massa. Non si deve dimenticare che, tra le pratiche artistiche, quella dell'architettura si confronta già nel suo farsi come progetto, in modo assai più complesso di quello delle altre arti, con le realtà tecniche ed eco-

nomiche ma anche con i costumi dell'abitare, con la rappresentazione critica della realtà e soprattutto con i pregiudizi ideologici intorno ai valori.

Ovviamente anche per le altre arti, pur nella complicata contaminazione reciproca di oggi, le questioni economiche e di rappresentazione si costituiscono in generale anzitutto come premesse ideologiche, artistiche di adesione o di distanza dalle esperienze quotidiane.

Resta comunque in generale che invece tutte le pratiche artistiche hanno in gran parte assunto oggi anch'esse il carattere di prodotto, un carattere nello stesso tempo globale e provvisorio, ben lontano dal ruolo di partecipazione al dovere critico nei confronti dello stato della cultura e della società.

Tutto questo non giustifica il carattere di visibilità mercantile che anche l'architettura ha finito per assumere sovente ma i prodotti delle altre arti hanno però caratteristiche più flessibili — di fronte al mutamento dei gusti — rispetto a quelle fisicamente più durevoli e ingombranti dell'architettura, che hanno capacità di procurare danni permanenti anche nel disegno vasto della città e del territorio. Tutto questo ovviamente senza sottrarre alle altre pratiche artistiche la loro importante capacità di influenzare strutturalmente la nostra vita, singolare o collettiva che sia.

Per tutte le pratiche artistiche rimane immutata la necessità di confrontarsi criticamente con gli aspetti innovativi, senza dimenticare di tentare il loro dovere culturale di proporre frammenti di verità del presente come un terreno per un desiderio di futuro altro e migliore.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



Alex Katz (1927), *City Night*, olio su tavola (1998), Tate Modern/National Galleries of Scotland

